Anno XV. — GIORNO — TORINO, Venerdì 25 Febbraio 1881 — GIORNO — Num. 56

Direzione e Amministrazione
Torino — Piazza Solferino, 20
Non si restituiscono i manoscritti
Si pubblica tutti i giorni, anche i festivi

GAZZETTA PIEMONTESE

Franger non flector

Ogni numero in Torino cent. 5
In Provincia cent. 10
Un numero arretrato per gli associati centesimi 10, pei non associati cent. 15.

Associazioni per Torino a domicilio e nei Regni per posta [illegible] — Per la Francia [illegible] — Europa, Unione Postale [illegible]. Inserzioni in quarta pagina, per ogni linea o spazio di linea cent. 25 — in terza pagina cent. [illegible].

Le Associazioni ed Inserzioni si ricevono: — in TORINO, all'Ufficio d'Amministrazione presso la Casa Editrice Roux e Favale, Piazza Solferino, e [illegible]; — nelle PROVINCIE, con vaglia postali, o con biglietti commerciali in lettera raccomandata diretta a ROUX e FAVALE, Torino.

Il prezzo delle Associazioni ed Inserzioni deve essere pagato anticipatamente. Le Associazioni hanno principio col 1° e col 16 di ogni mese. Non si ammettono reclami di chi non sia associato direttamente agli uffici contro indicati. L'Amministrazione si riserva il diritto di rifiutare e di sospendere gli annunzi e comunicati a pagamento che le venissero esibiti.

TORINO, 25 FEBBRAIO 1881.

ITALIA

LE ELEZIONI PER IL CONSIGLIO SUPERIORE.

La legge sul riordinamento del Consiglio superiore votata dalla Camera, corretta dal Senato e riesaminata dalla Camera, deve andare quanto prima in vigore. E a questo riguardo noi riceviamo da persona competentissima il seguente articolo, a cui ben volentieri diamo pubblicazione, perchè almeno sia posto in discussione l'importante quesito.

Ecco sent'altro l'articolo:

La legge ebbe la sanzione del Re. Un dispaccio del ministro al Corpo accademico dell'Università di Roma, il quale s'è riunito sabato scorso per discutere intorno all'argomento delle elezioni, annunzia dover essere queste indette per un giorno indeterminato ancora, ma che, in ogni caso, non andrà più in là del 20 marzo.

Non abbiamo tempo da perdere. Dovrà l'Università di Torino permettere, per quanto sta in lei, che il Consiglio superiore continui a essere un feudo dei deputati e senatori, e in ispecie dei professori dell'Università di Roma? Dovrà essa tollerare che si facciano degli accordi tra le Università del mezzodì e del centro e la si escluda essa dal Consiglio superiore, come ne fu esclusa per tutto il decennio passato? La legge, è vero, non contempla le Università, ma le Facoltà; ciò che contempla quello che non c'è e non contempla quello che c'è.

I professori torinesi possono quandochessia fare astrazione dalle loro Facoltà, enti ibridi, privi di vita e di moto, membra imperfette di un organismo antico e solido, ma non possono fare astrazione da cotesto organismo, dal Corpo, dall'Università a cui appartengono e nella cui gloria ripongono il merito loro. Nelle imminenti elezioni vi ha insieme un interesse di Facoltà e un interesse di Università. Quelle si riuniscano, se loro piace, ma questa non se ne stia oziosa.

Che cosa può Torino se procede solitaria e divisa nelle elezioni? Non verrà in mente a nessuno di ridurre la nostra Università a fare una dimostrazione accademica ed improduttiva. Mettiamoci per la via degli accordi. E gli accordi possono farsi, o colle altre Università maggiori, o colle Università minori, o colle prime e colle seconde insieme. Un accordo di tutte le Università sarebbe anche possibile, se tutte acconsentissero ad assegnare otto rappresentanti nel Consiglio alle Università maggiori ed otto alle Università minori, così scelti, che ciascuno impersoni una scienza diversa e tutti, a quattro a quattro, siano ascritti alle varie Facoltà secondo il precetto della legge; le Università minori, che sono più di otto, potrebbero poi convenire di dover essere rappresentate tutte successivamente nel Consiglio superiore e di dover avere frattanto quelle otto la precedenza che fossero indicate dalla sorte. Certo sarebbe questo il partito migliore, più savio, più degno dei Corpi accademici. Ma nei quadri non ci capirebbero tutte le ambizioni. E qui vi ha una categoria di elettori, ciascuno dei quali non ha soltanto il titolo legale, ma ha pure il titolo morale per essere eletto. Tuttavia come gli elettori, divisi in quattro Collegi, le cui sezioni sono sparse in tutto il Regno, fanno la bella cifra di 835, e i posti disponibili sono appena 16, bisognerà pure che 817 rimangano a bocca asciutta.

Non essendovi luogo per tutte le ambizioni individuali, si procuri almeno che le legittime aspirazioni di ciascun Corpo accademico non restino deluse. Gli individui si elidono; rimane il Corpo. Se non potrà Torino avere due o tre rappresentanti nel Consiglio superiore, farà almeno in modo di averne uno che tuteli a Roma nel seno del Consiglio e presso il ministro gli interessi della nostra gloriosa Università.

Sono possibili gli accordi, non dico colle Università maggiori? Con tutte, no; con alcune, sì. Come si può, per esempio, trattare con Roma, che, a quanto si dice, ne vorrebbe uno per Facoltà? Come si può trattare con Pisa, che ne vorrebbe due? Con Pavia che ne vorrebbe tre? con Napoli che ne pretenderà forse quattro o cinque? Limitiamo i nostri negoziati alle più discrete fra le Università maggiori ed a quelle che con noi unendosi e coi nostri professori votando concordemente, formeranno un numero di voti bastante a vincere coi nomi della lista comune. Però l'accordo con queste Università maggiori, nel quale dicesi avere sopratutto riguardo al numero dei voti e alla sicurezza dei votanti, non potrebbe abbracciare che due sole Facoltà: cioè le Facoltà di scienze fisico-matematiche e naturali e le Facoltà di filosofia e lettere.

Nelle altre due Facoltà, cioè nelle Facoltà di giurisprudenza e nelle Facoltà di medicina, le Università minori avranno senza fallo la maggioranza. Quindi i negoziati dovrebbero, quanto alle due predette Facoltà, pigliare altro avviamento. Nelle Facoltà di giurisprudenza le Università minori avranno la maggiori di 13 voti, e nella Facoltà di medicina sono inferiori a questa di soli 25 voti, per cui uno spostamento di 13 voti nelle Università maggiori basterà a dare la vittoria alle Università minori. La Facoltà di medicina di Torino dispone di 14 voti. Oh, perchè non offrirebbe alle Facoltà di medicina delle Università minori questi 14 voti a patto che esse portino uno dei nostri sopra quattro nomi della loro lista?

Si potrebbe forse vedere ancora se non converrebbe meglio accontentare e portare nelle Facoltà di medicina quattro nomi appartenenti tutti alle Università minori, purchè queste acconsentano alla loro volta a promettere ai candidati nostri e delle Università maggiori collegate colla nostra i 67 voti sopra 384 dei quali dispongono nelle Facoltà di scienze fisico-matematiche e naturali e che esse non potrebbero altrimenti impiegare utilmente, attesa la grande sproporzione fra i voti loro e quelli delle Università maggiori. Conveniente, ad ogni modo, ci sembra si stabilisca che tutti i membri eletti del futuro Consiglio debbano appartenere alle Università e che debbano rappresentare nella loro totalità sedici Università distinte. Questo pensiero esiste altrove, in altri centri di studi, e vi acquista ogni giorno più fautori, in ispecie tra quelli che non hanno ambizione e mirano soltanto all'interesse degli studi. Nelle Facoltà di alcune Università sappiamo che circola il seguente ordine del giorno, sopra il quale noi invochiamo l'esame diligente e sollecito delle nostre Facoltà:

« Le Facoltà di... tutte le Università del Regno convengono in questo patto comune:

« 1° Che tutte debbano avere successivamente, a misura che si presenterà l'occasione di dover rinnovare parzialmente o totalmente il Consiglio superiore, un loro rappresentante in questo Consiglio, come si usa fare, dentro altri termini, per l'elezione del rettore;

« 2° Che l'ordine secondo il quale le Facoltà, a quattro a quattro, dovranno avere successivamente il diritto di proporre quattro nomi, mentre tutte le altre si impegneranno con unanime accordo formalmente espresso nel verbale di loro riunione a votarli, si abbandoni alla sorte;

« 3° Che il sorteggio delle Facoltà si rimette ad una Commissione di delegati delle varie Università maggiori e minori, la quale abbia il diritto di combinare il metodo da seguirsi in esso, affinchè, pur essendo osservata la prescrizione della legge relativa alla rappresentanza delle Facoltà, sia contemporaneamente rappresentato nel Consiglio superiore il maggior numero possibile di Università. »

Vorremmo adesso aggiungere qualche commento, ma la mancanza di spazio e di tempo ci permette appena di accennare ai due appunti [illegible] persone più [illegible] non siamo. A noi pare [illegible] l'egregio scrittore, [illegible] dimenticato [illegible] e della [illegible] rappresen[illegible] trattarsi di [illegible] di essere [illegible] Università di [illegible] troppo con[illegible] la nuova legge.

Del resto qui ci pare sia data troppa parte alle funzioni amministrative e alla importanza numerica delle Facoltà e dei rappresentanti e troppo poca alla scienza.

E la parte di maggioranza che si è riservata il ministro colle sue 16 nomine?

Mettersi d'accordo sta bene; ma come promuoverlo, come stabilirlo e mantenerlo questo accordo? Del resto, una volta che si sia anche riuscito a introdurre il complicato meccanismo [illegible], basta una scossa, un traslocco, un ritiro a spostare e scombussolare tutto quest'ordine troppo preciso e troppo aggrovigliato. E così, secondo il modesto nostro parere, se la legge è già per sè complicata, questo accomodamento proposto la complicherebbe forse ancora più.

Ma, ripetiamo, noi lasciamo discutere queste cose a chi vi ha più interesse e più competenza che non abbiamo.

ROMA.

Il concorso a Roma e la Lega delle economie.

(C.) — 22 febbraio. — L'abolizione del corso forzoso precipita alla sua china; il carnevale assorbe la vita politica, e ciò che rimane di più notevole in questa si è il gruppo indipendente, ossia la Lega delle economie, su cui ieri l'altro, ieri e stamane ricamarono i loro articoli di fondo la *Gazzetta d'Italia*, l'*Opinione*, il *Popolo Romano*, ecc., ecc.

Un'utilità pratica già la ottenne questo modesto gruppo.

Anzitutto il solo fatto che uomini appartenenti a varie gradazioni politiche si radunano, quasi sbandando la politica dal loro programma, significa chiaramente che oramai pel benessere del Paese vi sono problemi economici che si impongono sopra quelli politici; e che l'*unum porro necessarium* è oramai, dopo la redenzione politica, quella economica.

Molto bene operò il nuovo gruppo a non contentarsi dell'affermazione di principii generali, o a non fermarsi di troppo su questa affermazione generica.

Esso, nella seconda adunanza di lunedì, cercò tosto l'applicazione dei principii di economia, decentramento, giustizia distributiva, ecc., nel disegno di legge sul concorso a Roma.

A questo proposito l'*Opinione* di stamane ricorda ai federali delle economie non troppo opportunamente l'*excelsius*.

Certamente fra i fautori delle economie ve ne sono di quelli che in buona fede dimenticano ogni altro punto di vista; ma la maggior parte degli intervenuti alla nuova adunanza dichiararono e dimostrarono apertamente, che facevano la dovuta parte alle ragioni morali, elevate. Essi non sono ripugnanti dal fare per la nuova capitale tutte le spese necessarie urgenti; ma vogliono rimandare a tempi di migliore finanza le spese voluttuarie.

Per esempio, quando i nostri poveri Comuni rurali difettano di banchi per le scuole, mi pare inopportuno innalzare a Roma un palazzo per un'Accademia delle scienze.

Vi sono municipii cospicui e provincie, che per avere un primato istruttivo e per attirare nella loro città maggiore scolaresca, fecero sacrifizi pecuniari, accrescendo soprassoldi ai professori, instituendo cattedre facoltative, ecc. Ora, se lo Stato volesse soverchiarli, distraggerebbe nelle principali città d'Italia una nobile ed utile emulazione.

Ad opera della nuova legge per Roma bisogna anzitutto distrarre le spese non urgenti.

E poi c'è il modo proposto, che può offendere.

Secondo il progetto, il Governo darebbe al Comune l'impresa della costruzione di edifizi governativi.

Ma il Comune di Roma è forse un architetto, un appaltatore, per affidargli lavori a *forfait*?

* * *

C'è poi la grande questione dell'art. 4° del progetto ministeriale che esimerebbe dalle imposte per un decennio o un ventennio le nuove costruzioni in aree tuttavia da determinarsi. Ciò sarebbe contro i diritti statutarii che stabiliscono l'eguaglianza dei cittadini davanti ai carichi pubblici, contro la giurisprudenza che abolì simili esenzioni prestabilite dalle bolle Leonine, ecc., contro la giustizia distributiva, perchè affliggerebbe i coraggiosi fabbricatori che già dotarono Roma di nuove case, senza il benefizio dell'esenzione, e, quel che è peggio, ciò non produrrebbe niun bene agli inquilini, perchè tutto il vantaggio dell'esenzione lo godrebbero gli speculatori proprietari di terreno, vendendo le aree a maggior prezzo ai costruttori.

Queste e molte altre considerazioni si svolsero nelle adunanze veramente pacate e serene, che tenne il gruppo presieduto dall'on. Maurogònato.

Ieri questi, assistito da parecchi colleghi, le presentò all'on. Cairoli e all'on. Depretis, i quali non poterono a meno di apprezzarle, promettendo che avrebbero cercato d'introdurre nella legge tutte le migliorie compatibili coi vincoli stretti col Municipio, ed abbandonando alla Camera segnatamente l'art. 4°.

Ed ecco tanto di guadagnato pel bene pubblico.

Veggano da ciò i permalosi, come non vi debba essere scrupolo nel domandare cose eque di propria iniziativa, e come, domandandole, non si pecchi contro la religione del partito, ma anzi si cerchi di accrescergli autorità e benemerenza.

* * *

Quanto a Roma, credo non abbia alcuna ragione per invitare gli *indipendenti* a far coro, coll'*Opinione*, nella cantata dell'*excelsius*.

Tutti gli Italiani sentono eccelsamente della loro capitale; anzi coloro i quali molto si aspettano dalle forze stesse romane pel miglioramento dell'*Urbe*, tributano una meritata ovazione a questo centro.

La Roma nuova è esuberante di vita; e lo dimostra non solo l'incremento della popolazione che dal 1870 al 1880 salì da 226,000 a 305,000 abitanti, ma lo dimostra di più la nota del giorno, che sono i veglioni, queste basiliche romane della vita carnevalesca.

Due anni fa si aveva solo il Politeama, e si guardava con meraviglia a quella assemblea plenaria di persone che volevano divertirsi, dal principe al garzone parrucchiere, dalla dama dell'Apollo alle mondane del Manzoni.

L'anno scorso si aperse l'Alhambra, e pareva che la concorrenza dovesse scemare l'imponenza di questi ritrovi; ma ci fu tanta foga di gente da riempire e far straboccare il Politeama e l'Alhambra.

Nel principio di quest'anno si aggiunse il Costanzi; e ieri sera si inaugurò il nuovo anfiteatro Umberto I, in cui si è convertito l'antico teatro Corea, fondato sulle rovine del Mausoleo di Augusto.

Ma di ciò lasceremo la parola al Corriere.

VERONA

Il Venerdì gnoccolar — Ricovero di mendicità.

Si può affermare che il gnocco è fra i cibi popolari quello che rappresenta meglio la libertà. Non dicesi forse: *Ognuno può far della sua pasta gnocchi?* E Verona già da molti secoli, e probabilmente dall'epoca della sua libertà, non l'ha voluto simbolo del suo massimo divertimento carnevalesco? Teofilo Folengo ne fa l'occupazione gradita delle Muse. (*Macar.* 1, 41)

> Stant ipsae Musae super altum montis acumen
> Pettinatum grattis durum rotundando formaio.
> Altera [illegible] digitis componere gnoccos,
> Qui per formaium rigolantes forte tridatum
> Descendunt grossi [illegible] buttis.
> Ob quantoto largas bisognat habere ganassas,
> Si quis vult tanto ventronem [illegible] gnocco.

E quale è l'origine della festa del *Venerdì gnoccolar?*

Come ho più sopra accennato, è permesso credere che la solennità abbia cominciato prima che non mostri la tradizione. Potrebb'essere una delle tante feste antichissime trasformate dal tempo; potrebbe risalire all'epoca del Comuni, tanto più che vi figurano dei carri, il principale dei quali ricorda molto il carroccio; potrebbe anche datare dal tempo in cui Verona, la *fedele Verona*, si aggregò alla Repubblica veneta.

Ma queste sono tutte supposizioni. La tradizione invece è ben chiara, quantunque manchi di fondamento storico. Ve la riferisco; anzi, poichè ho cominciato a citare dei versi maccheronici, eccola in questa forma appunto. (*Poematia macaronica*, ecc., di D. G. P. (don Giov. Peruffo); Verona, Ramanzini, 1818; più volte ristampata).

> Trigesimo post millesimum et quingentesimo (annum,
> Dire valet, quod saecula avante tria,
> Gnoccorum festum et gnocca inventata fuere,
> Atque inventorum [illegible] a Vico fuit.
> Tempus erat quo [illegible] magna canina
> Fames, Veronam et per desolata erat.
> Mancabat vero granum stagione cattiva,
> Omnes omnia pro pane pulenta dabant.
> Plusque de tutta (infelix contrada) vorabat
> Saccomalos non ragionata fera.
> Iste sulo scidis, stomachus cum cibo vedetur,
> Et nutrimentum dedicit unde vorant,
> Punsechiet, laniat pectum corada [illegible],
> Perdere del forzam, fatque cadere bragas.
> Hugat prilleni, fat aleras ostendere costas,
> Zurale porchette, ecca videre [illegible].
> Sed Sancenalos, et pro diobarmare Citadem,
> Patrias honori nec non providere sucui
> Girandem a fontanis facit vegnare panis
> Cocognain gravi Civis a Vico caler
> Mercatoque bono absque celardo vendere, sive
> Plus mancherelle gratis ancore dedit.

Per non prolungar troppo la citazione, il Da Vico, dicono, avrebbe quietato una sommossa degli abitanti la contrada di San Zeno con la detta largizione, e per di più avrebbe lasciato in eredità questo baccanale a ricordare con la famosa festa l'avvenimento. Sono storiche le inondazioni del 1530 e 1531 e il danno enorme che risentì il Veronese dalla guerra tra Carlo V e Francesco I e la carestia in seguito alla quale fu dato l'assalto ai panettieri; è storico il personaggio di Tommaso da Vico, medico di vaglia, a cui fu eretto un busto presso la famosa basilica di S. Zeno e che morì, come si ha dall'epigrafe, il 1531; ma l'anno stesso, il silenzio del biografo di T. da Vico e degli storici e cronisti sincroni, danno alla tradizione una solenne smentita.

Certo alla festa fu data sempre una grande importanza, e i Veneziani assegnarono a questo scopo il dazio delle castagne e delle olive, della rendita di circa novemila lire. Anche durante le guerre tra francesi ed austriaci si volle, quando fu possibile, solennizzato il venerdì gnoccolar, per la grande ragione delle tre effe. La festa risorse splendidamente nel 1838, essendo podestà il co. Giov. Gir. Orti Manara, ma già nel 1807 era stata assai notevole, e appunto allora fu pubblicato un ditirambo del prete Santi Fontana (n. 1761, m. 1833) composto nel 1795.

La gioia di questo componimento è tutt'altro che comunicativa, anzi fa dispetto il leggere dei versi come questi:

> Non chieggon qua novelle
> Di Galli o Austro-angloprussi
>
> Del freddo Boristene
> Lor non importa nulla:
> Per lituanie scene
> Loro il cervel non frulla;
> Nè di sua gente tolida
> Che 'l Trace pianga o rida.
> Ride chi vuole o pianga
> Di sorte amica, o rea...

La flaccona e l'indifferenza di quei nostri nonni ci fu fatta scontare...

I tempi si andavano frattanto mutando. Il venerdì gnoccolar dell'8 febbraio 1839 diè luogo a una lunga tirata in quartine di settenari, nella quale, sotto pseudonimi e anagrammi, si flagellano molti. La scrittura del manoscritto parmi quella del compianto poeta vernacolo Antonio Gaspari, ma potrebbe essere una copia da lui fatta. Il poemetto finisce con questa amara profezia:

> Ma ancorche lu qualche caso
> Quel che vive per forza fatta,
> O che si resta senza naso
> O che si perde el collo affatto,
> Ne vorria che ghe molesse
> Con po' sto baccanal,
> E che 'l nome i ghe zontasse
> D'un solenne funeral...

Ma lasciamo là!... È carnevale...

Per darvi ora un'idea della festa ricopierò una pagina della *Relazione — di cui si hanno parecchie edizioni — dell'annuo baccanale ossia gnoccolar di Verona* (III ed. Tumermani, 1784).

« Questo baccanale adunque, del quale non evvi il più allegro e grandioso, principia in detto venerdì all'ora di nona incirca, col riempirsi le principali amplissime strade della città di gente innumerevole, la più parte mascherata con sfoggio e ricchezza di abiti singolare, e con banderuole di carta sopra una lunga canna in mano, marcate con due VV significanti *Viva il principe, Verona e l'Abbondanza*, ed ancora con piccole ben dipinte ed intagliate figure pulcinellesche in testa; e con flusso e riflusso strepitoso per le accennate vie scorrendo, chi a cavallo, chi in sedia, chi in carrozza, landò, ecc. destasi per la città tutta una insolita carnevalesca letizia. La nobiltà esce similmente mascherata in gala finissima ed in mute a quattro e a sei, portasi al palazzo di *Sua Eccellenza Podestà* (cui propriamente appartiene il concedere questo carnevalesco divertimento, e in sua mancanza a *Sua Eccellenza Capitano*) venendo ivi distinta con prodigo sontuoso rinfresco.

« Intanto compariscono sulla Piazza de' Signori innanzi al detto palazzo esattamente e puntualmente ordinate diverse Compagnie di Sanzenati composte di putelli vestiti da capo a piè di candida tela fiocchettata di nastri rossi di seta, con simil berretta in testa, e di uomini colle loro zerbine per no vestiti da Pulcinella o in altre curiose guise, e le donne alla giardiniera, e con viva, ed acclamazioni interrotte dal suono armonioso di trombe, timpani, fagotti, flauti e corni da caccia, grande agli spettatori diletto e piacere arrecano.

« Dietro alle riferite compagnie seguono altre schiere di Sanzenati a cavallo preziosamente vestite, con spade sguainate (sono costoro molinari ed ortolani che abitano in gran numero nella suddetta contrada) precedendo il loro stendardo, che serbasi nella sagrestia vecchia di San Zenone, e fatto fanno alto sulla piazza medesima de' Signori. Indi il capo di essi colloca sul cielo della principal carrozza di *Sua Eccellenza*, che sta per intervenire allo gnoccolar una vaga corona tessuta di fiori e di alloro con fogliami dorati in segno di fedel vassallaggio. L'altro capo poi de' mascherati sale a cavallo ad un ciuco bardato in guisa la più bizzarra e ridevole nel palazzo di *Sua Eccellenza* accompagnato dall'altre sue maschere, e vien introdotto in tal portamento a complimentarla in dialetto Sanzenato, facendole brevemente con piva in bocca (*che dà un suono simile a quello del fonografo*).

« Degnasi l'*Eccellenza Sua* vestita in romano (veste distintiva de' veneti rappresentanti), di ascoltare nella propria anticamera in piedi un tal complimento, e di corrispondere all'invito della carnovalesca funzione, applaudendola i numerosissimi circostanti; ritornano le maschere sulla piazza, e l'*Eccellenza Sua* con la nobiltà si trasferisce su i poggiuoli *(terrazzini)*, che girano all'intorno di tutto il palazzo di residenza verso la piazza suddetta, apparati di veluti, e d'altre nobili tappezzerie, per ivi goder alquanto la veduta della moltitudine baccante e giuliva. Sonetti ed altre poetiche composizioni allusive allo gnoccolar ricorrente in quantità grande, dispensansi, spargendosene ancora un nembo sopra il popolo folleggiante.

« Ed ecco uscir fuora dalla corte del Pretorio corrispondente alla piazza più centinaia di uomini carichi di ceste piene di pane e formaggi con altri commestibili, e di brente d'ottimo vino, il tutto ben assettato con lauri e fiori all'intorno, e con la scorta di parecchi fanti, previ i cavalleggieri Sanzenati formaro col triplicato lor giro attorno alla piazza il *Bogone (chiocciola)* facendo così in general mostra di tutta la vettovaglia. »

Prima che voi siate troppo stanchi, cesso dal ricopiare (*). La processione va fino a San Zeno; sur un palco c'è gran fabbrica di gnocchi e il podestà un tempo, il prefetto ora... e prima d'ora, assaggia il gnocco e poi le

(*) Il dottore Alessandro Torri raccolse un certo numero di notizie intorno al *Venerdì gnoccolar*, nei due opuscoli:
I. *Cenni storici su l'origine e celebrazione dell'annua festività ricorrente in Verona, ecc. II edizione, con app.* Verona, Libanti [illegible].
II. *Suppl. ai cenni storici sopra la funzione del V. G., aggiuntevi alcune poesie.* Id.
Io però attinsi ad altre pubblicazioni e manoscritti, che non cito qui per brevità.

Appendice della *Gazzetta Piemontese*.

2ª appendice: *Chiacchiere del venerdì*.

Num. 12.

GIÙ DALLA RUPE

ROMANZO

DI

Mrs HENRY WOOD

V.

Il giuramento di lady Adelaide.

(Seguito)

Ravensbird esitava a rispondere, e ciò non poteva essere che interpretato a suo danno.

— Non veggo che cosa importa a chicchessia la strada per cui sono passato, — rispos'egli finalmente.

— Importa, invece, moltissimo a tutti. Del resto, adesso che mi ricordo, è inutile che facciate dei misteri. Vi ho trovato io stesso verso le sette; venivate verso il castello.

— Io non vi ho veduto, — disse Ravensbird.

— Questo non monta. L'essenziale è che vi abbia veduto io. Dove andavate?

— Questo è affar mio. Io non avevo nessuna cattiva intenzione, e non ho fatto nulla di male. Sono ritornato ben presto al *Riposo del Marinaio*.

— E verso che ora siete ritornato? — domandò prontamente il procuratore.

— Mitchel, — non meno prontamente domandò Ravensbird, — che ora era quando assisteste alla zuffa ed alla caduta?

— Fra le otto e mezzo e le otto e tre quarti, — rispose Mitchel. — Direi, anzi, che era lì sui tre quarti.

Ravensbird si ritrasse indietro come un uomo che abbia vinto i suoi avversari ed abbia finito la battaglia.

— Questo risolve la questione, almeno per quanto mi concerne, milord. Alle otto e venti minuti io ero già di ritorno, e mi trovavo nella stanza bassa dell'albergo. Mi ricordo di aver inteso suonare il quarto all'orologio della chiesa un momento prima di entrare nell'albergo, e che trassi fuori il mio oriuolo per vedere se andava d'accordo. Dopo d'allora non sono più uscito.

Lord Dane era tutto meravigliato del tono di sicurezza di quell'uomo, ma egli non credeva una parola di ciò che Ravensbird diceva.

— Mitchel, — diss'egli, — siete voi sicuro del tempo?

Ma lord Dane stesso, nel fare quella domanda, si ricordò che Enrico aveva passata la sera con lui, e non era uscito di casa che alle otto e mezzo.

— Ne sono sicurissimo, milord, — rispose Mitchel. — Noi guardacoste sbagliamo difficilmente riguardo al tempo; camminando sulle nostre tratte, non ci resta per lo più niente altro a fare che ascoltare i quarti e le ore all'orologio della chiesa. Oltre a ciò, vi è la marea per guidarci; è uno dei nostri divertimenti guardar la marcia della marea confrontandola col tempo. Potrei quasi dirvi che il capitano Dane cadde giù alle otto e trentotto minuti. Erano i tre quarti quand'io corsi alla stazione per chiamare gente.

— E questo, in caso di bisogno, potreste voi giurarlo, Mitchel? — esclamò l'astuto procuratore Apperly.

— Lo giurerei, perchè è la verità.

La risposta non bastò a soddisfare il procuratore Apperly. Egli era convinto che doveva esservi un errore.

— Ravensbird, — continuò egli, — voi dovreste dire a milord in qual modo ed in qual luogo avete impiegato il vostro tempo durante la vostra assenza dal *Riposo del Marinaio*. Stando a quello che avete detto, siete mancato per lo meno un'ora e mezzo.

— Faccio rispettosamente notare a milord che per questa inchiesta non importa nulla il sapere dove io fossi a quell'ora. Mitchel dichiara che l'assassinio deve essere stato commesso...

— Un momento! È la seconda volta che voi lo chiamate « assassinio. »

— E con ciò? — esclamò Ravensbird. — Non faccio che ripetere quello che dicono gli altri.

— Gli altri non lo dicono però con tanta sicurezza. Continuate.

— Mitchel dice che la cosa avvenne verso le otto e trentotto minuti. Io ritornai al *Riposo del Marinaio* prima delle otto e venti. Quand'anche io fossi andato subito dalle altare all'albergo (il che non è, perchè io non fui mai sulle altare ieri sera), io dovrei esserne partito verso le otto per giungere all'albergo alle otto e venti. Io dunque affermo che alle otto e venti ero all'albergo e non ne uscii più. Quando questo sia dimostrato, — e troverete dei testimoni a dozzine, — io sostengo, signor Apperly, che voi non avete il diritto di investigare le mie azioni. Quando sia stabilito che io non fui, che io non potevo essere l'aggressore del capitano Dane, io sono libero ed indipendente al par di voi. Dopo le otto e mezzo io ho giocato al domino con uno degli avventori dell'albergo, ed il giuoco nostro durò fino alle dieci.

Il sergente Bent partì per l'albergo per verificar la cosa. Lord Dane dovette aspettare il suo ritorno con mal celata impazienza. Come prima, l'unico uomo che apparisse perfettamente tranquillo era Ravensbird.

Bent tornò presto con volto mortificato. Egli confessò che « pel momento » era disarmato. L'albergatore, sua moglie e due o tre altri testimoni avevano dichiarato che Ravensbird era proprio ritornato all'albergo alle otto e mezzo. Essi potevano stabilire quel fatto perchè Ravensbird aveva richiamato la loro attenzione sull'orologio dell'albergo, dicendo che era perfettamente d'accordo col suo. Ed era pure vero che egli non era più uscito dall'albergo ed aveva giocato al domino fino all'ora di andare a letto.

Con queste prove non v'era più alcun pretesto per tenere Ravensbird in prigione, e lord Dane, sebbene, contro voglia, ordinò che fosse libero. Abbiamo detto « contro voglia, » perchè egli era intimamente persuaso che quell'uomo era colpevole.

— Voi potete andarvene, Riccardo Ravensbird.

— Milord, — disse l'ex-prigioniero muovendosi da quell'angolo in cui era restato fino allora, e venendo dinanzi a lord Dane, — io penso che, malgrado tutte le testimonianze, voi credete ancora che io sono stato l'aggressore del mio padrone. Permettete che io vi asserisca ancora una volta la verità; io non ho più veduto il capitano dopo che sono uscito da questo castello.

— Io credo sempre che siate voi... voi, e non altri, — rispose lord Dane chinandosi innanzi con volto severo. — Voi avete trionfato pel momento, ma ricordatevi, Riccardo Ravensbird, che i delitti come questo vengono in luce presto o tardi.

L'unica risposta di Ravensbird fu un rispettoso inchino. Durante tutto quell'interrogatorio, egli aveva dimostrato per lord Dane un gran rispetto. Non già che non fosse stato rispettoso anche cogli altri, ma si era mostrato più fieramente indipendente. Egli uscì dalla sala senza dir altro. Insieme a lui ritiraronsi dalla sala l'ispettore Cotton e Mitchel, i quali incontrarono nell'androne il dispensiere Bruff che offrì loro da bere. Il povero Mitchel aveva proprio bisogno di riconfortarsi un poco.

* * *

Rimasero nella sala lord Dane, lo squire Lester, il procuratore Apperly e il sergente di polizia. I due primi discorrevano fra di loro. Il sig. Apperly era immerso nei suoi pensieri, ed il sergente Bent notava alcune cose in un vecchio taccuino; anch'egli era molto pensieroso.

— Mi parete assai preoccupato, Bent, — disse il procuratore accostandosi.

— Gli è che sono preoccupato, signor Apperly. Sono fuori di me.

— Voi lo credete ancora colpevole?

— Io sono sicuro che è colpevole! — rispose con enfasi il sergente.

— Ebbene, io no, — disse allora Apperly, la cui opinione era molto cambiata, dopo che era stato provato l'alibi. — Io non me ne tengo sicuro. Non si può chiudere gli occhi ai fatti. Se quell'uomo era veramente di ritorno al *Riposo del Marinaio* all'ora che egli dice...

— Ed io vi dico che egli non era di ritorno! — interruppe il sergente. — Oppure Mitchel ha sbagliato d'ora. Non vi è cosa al mondo in cui sia così facile essere ingannato come nelle prove che si fondano sul tempo. Guardate: voi avrete notato quello che io ho detto che Ravensbird ha richiamata l'attenzione dell'albergatore sull'ora: questa sola circostanza può provare la sua colpa; egli aveva un motivo per fare quel richiamo. Probabilmente egli aveva già messo in opera qualche astuzia; egli aveva forse fatto andare indietro la lancetta. Ma non è quello che mi preoccupa. Ravensbird non è nè più nè meno furbo degli altri del suo stampo, e ci cascherà. Quanto agli alibi, io so di certi casi in cui i testimoni deponevano perfettamente in buona fede, e si riconobbe poi che avevan torto; e i loro orologi non andavan bene, o che altro so io. Quello che valgano gli alibi io so io.

— E allora, che cos'è che vi preoccupa? — domandò il signor Apperly, ricordando una frase del discorso di Bent.

Finallora avevano parlato a bassa voce; ma allora il sergente abbassò anche più la voce, e mormorò bruscamente:

— La signorina. Gli è il contegno di lady Adelaide che mi preoccupa. Io son certo che essa ne sa di più di quel che ha detto.

— Non credete a lei?

— Non dico che io non le creda intieramente. Ma, guardate, io capisco benissimo che ella possa essersi spaventata allora, al vedere una scena simile. Ma quello che vorrei sapere gli è *che cosa la spaventa ancora adesso*, giacchè essa, io l'ho notato, è ancora spaventata.

Quella osservazione colpì il signor Apperly.

— È vero; quando era qui, pareva che ci fosse ancora qualche cosa che le facesse paura.

— Ebbene, se c'è qualcheduno, oltre Ravensbird stesso, che potrebbe stabilire la colpevolezza di lui, è lady Adelaide. Essa...

Il sergente si fermò, avvertito da uno sguardo del signor Apperly. Voltandosi, egli vide la vecchia faccia di lord Dane china in atto di grande attenzione. Egli aveva parlato più forte di quello che credesse.

— Che cosa è che diceváte, Bent?

Il sergente glielo spiegò. Egli non aveva nessuna gran voglia di nascondere il suo sospetto a lord Dane, e confessò che egli credeva che lady Adelaide avrebbe potuto, volendolo, provare la colpevolezza di Ravensbird.

— Ma che motivo può aver essa per non farlo? Qual motivo? — domandò lord Dane riscaldandosi.

— Oh, milord, non potrei saperlo, ed è appunto questo l'imbroglio. Quella sua cameriera francese è l'amante di Ravensbird: può darsi che essa voglia celarlo, per causa della sua cameriera. Ho osservato che lady Adelaide ha sempre una gran paura della damigella francese.

(Continua).

id. 29, di Alezzano, cocchiere — Borio Costante, id. 39, di Chiaverano, allievo carabiniere — Valetti Antonio Ignazio, id. 29, di Buttigliera Alta, allievo carabiniere — Giacomo Domenico, id. 48, di [illegible], operaio — Nebrone Giuseppe, id. 47, di Orcino, tintore — Audero Giovanni, id. 58, di Castagnole, farmacista — Menzi Giuseppe, id. 78, di Basignana, scrivano — Minotti Caterina, id. 64, di Torino, agricoltrice — Bello Giuseppe, id. 63, di [illegible], agricoltore — Piantino Lucia, id. 18, di [illegible], agricoltrice — Rossi cav. Pietro, id. 42, di Ventimiglia, segretario al Ministero delle finanze — Peretti Giacomo, id. 76, di Mezzenile, carbonaio — Anselmetto Andrea, id. 22, di Gassino, contadino — Più 2 minori d'anni 7.

Totale complessivo 24, *di cui a domicilio* 11, *negli ospedali* 13, *non res. in questo comune* 2.

Osservatorio astronomico di Torino, 24 febbraio 1881.

[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
9 a.	742,8	+ 3,6	4,6	76	calma	n. p. s.
3 p.	741,3	+ 8,1	4,6	52	O d.	ser.
9 p.	741,6	+ 3,7	4,7	67	calma	ser.

Temperatura estrema al Nord: Minima + 2,3; Massima + 10,0 in gradi centesimali.
Acq. cad. mill. 0,0

Bollettino astronomico (*Tempo med. di Roma*) 26 febbraio — Nascere del *Sole* 7,4. Passaggio al meridiano 0,33. Tramonto 6,1. Nascere della *Luna* 5,32 matt. Passaggio al merid. 10,37 matt. Tramonto 3,51 sera. Giorno della *Luna* 25.

Bollettino Meteorologico *dell'Osservatorio di Moncalieri.*

Europa. — 25 febbraio 1881 — *Ufficio centrale di Parigi.*

La distribuzione della pressione atmosferica è sempre la stessa. [illegible]

Italia. — 24 febbraio 1881 — *Ufficio centrale di Roma.*

La condizione barometrica europea è sempre la stessa; [illegible] Cagliari [illegible] Sicilia [illegible]

La temperatura si è nuovamente abbassata [illegible] Cagliari [illegible]

Temperature estreme *osservate in Europa ed Africa il 22 febbraio 1881.*

	Mass.	Min.		Mass.	Min.
Haparanda	-10,0	-20,0	Lione	14,7	4,2
Stoccolma	-5,9	-14,0	Nizza	14,0	9,4
Helsingfors	0,0	-10,0	Madrid	16,4	4,2
Copenaghen	-1,0	-4,0	Lisbona	14,0	7,0
Valencia	7,2	1,7	Trieste	8,0	-2,0
Yarmouth	2,2	0,0	Torino	10,7	2,4
Bruxelles	2,5	1,0	Moncalieri	9,4	3,3
Amburgo	3,9	-1,0	Firenze	14,5	6,0
Cassel	4,0	1,0	Roma	15,0	7,5
Breslavia	4,0	-5,0	Napoli	16,0	5,9
Cracovia	1,0	-11,0	Cagliari	17,0	12,0
Hermanstadt	3,0	-13,0	Palermo	16,4	8,7
Vienna	1,0	-4,0	[illegible]	•	•
Berna	9,7	0,2	Algeri	18,0	9,0
Parigi	8,4	2,9	Tunisi	16,0	10,0
Bordeaux	20,0	8,5	Biskra	18,0	4,0

Temperature della Russia:
Riga, Arkangel, Wilna e Charkow —14,0, Pietroborgo —17,5, Uleaborg —19,0, Mosca e Helsingfors —23,0.

P. F. Denza

ULTIME NOTIZIE

Venerdì, 25 febbraio.

ROMA.

La Lega delle economie.

Il progetto di Roma — Moderazione — L'on. Mussi.

(Franco) — 24 febbraio 1881. — Confesso d'essere stato fra gli increduli al gruppo delle *economie*. Ebbene, ora m'affretto a rendergli giustizia. Se i gruppi politici si debbono giudicare dall'azione loro, questo ha benemeritato del Paese nei tre o quattro giorni dalla sua esistenza più che non abbiano fatto male in tre o quattro anni quelli deplorevolmente famosi dei dissidenti. Infatti ha indotto il Ministero, che pareva incrollabile sul progetto di Roma, a promettere delle concessioni ragionevoli ed ha, sembra, messo addirittura fuori questione quel malaugurato art. 4°, una vera [illegible] di qualche ben noto proprietario nei prati di Castelli, inutile alla popolazione, un castigo dei proprietari e dei costruttori che ebbero il coraggio di cominciare senza alcun premio la fabbricazione dei nuovi quartieri.

***

A proposito di questo articolo 4°, ieri i proprietari del Macao, che, come sapete, è il più bello e arioso e ben costruito quartiere di Roma nuova, pur essendo il più eccentrico, si riunirono per votare una petizione al Governo, in cui si chiede la soppressione del privilegio ingiusto, o quanto meno la loro ammissione a godersi i benefizi. E, davvero, se ci sono costruttori che meritino qui ricompense, sono loro.

***

Voi mi domanderete il perchè di questa improvvisa arrendevolezza del Ministero verso il gruppo delle economie. È facile spiegarla. Nell'ultimo voto di fiducia ricorderete che la maggioranza ministeriale fu di una trentina di voti all'incirca. Ora il nuovo gruppo ne dispone di quasi cinquanta.

***

Mi felicito di questa sua prima vittoria ed auguro al nuovo gruppo la cosa più salutare ai vincitori: la moderazione.

Il maggior pericolo per lui sta nell'eccesso; non bisogna che l'economia si spinga fino alla grettezza. [illegible] Roma [illegible]

[illegible]

***

Intanto il nuovo gruppo ha già fatto ieri capolino anche nell'aula della Camera col discorso Mussi. Il deputato d'Abbiategrasso [illegible] Senato [illegible]

[illegible]

Il Cairoli, per il carattere internazionale dell'argomento, l'aveva mandato a [illegible]

— Io ho la massima fiducia in tutto il Gabinetto e in ciascuno dei ministri in particolare; oramai non vivo, non mi nutro più che di fiducia, non potendo più nutrirmi d'altro.

Spero che il nuovo gruppo non si lascierà prender la mano dall'on. Mussi — le esagerazioni del deputato di Abbiategrasso non servirebbero nè a conciliargli simpatie, nè ad acquistargli influenza.

NOTIZIARIO ITALIANO

Roma. — *Malattia del generale Croce.* — Scrivono da Roma che il generale Croce, direttore dei servizi amministrativi, si trova in istato di salute assai aggravato.

Milano. — *Atroce misfatto.* — Mercoledì sera Milano venne funestata da un misfatto inaudito.

Carlo Tommaso De Negri, facchino di piazza della ditta Oliva, d'anni 48, ammogliato e padre d'una bambina, conduceva la sua amante Adele Marinucci, di Faenza, d'anni 20, cuoca presso la famiglia Cagnoni, abitante in via Cusani, N. 16, nei locali della tesoreria, in via Broletto, e precisamente in quelli occupati dalla direzione del Debito pubblico. Il De Negri andava ad aiutare un suo amico usciere nel timbrare i coupons scaduti.

Verso le 9 1/2 l'usciere Montorfano, addetto all'ufficio dell'intendenza e custode degli uffici, il quale abita nelle camere attigue, avendo udito un insolito rumore, scese dalla sua abitazione, e cacciando lo sguardo in una delle camere da cui gli pareva venisse il rumore, vide una figura umana che ora s'alzava, ed ora s'abbassava.

Pare che fosse l'istante nel quale il De Negri spingeva la vittima nella cisterna, della quale aveva sollevata la pietra.

Il Montorfano chiese sollecito l'aiuto della sentinella alla porta della tesoreria.

Questa avrebbe giustamente risposto che non poteva abbandonare il posto e la diresse al suo superiore.

Il Montorfano avvisò invece il capo-ragioniere, signor Zuccoli, il quale abita nel palazzo. Questi discese tosto, e fece procedere all'apertura dell'uscio della camera ove era rinchiuso il De Negri.

Ivi si trovò un lago di sangue; il De Negri aveva le mani pure insanguinate; sul tavolo era un coltello ed un manicotto; in terra fu trovato un paltòe da donna.

Interrogato il De Negri, rispose di essersi ferito casualmente una mano; ma la sua titubanza e l'intervento del Montorfano che avvisò come in quella camera vi fosse una botola da cui pareva uscisse qualche gemito, indicò subito che era stato commesso un delitto.

Infatti, sollevatane la pietra, fu vista l'infelice Marinucci agonizzante, estratta, non senza fatica, dalle guardie, dai soldati e dal figlio del portiere Montorfano, potè ancora indicare il suo assassino prima di spirare.

Allora il De Negri, schiacciato dalla paura, esclamò:

— So io perchè l'ho ammazzata!

Tradotto alle carceri, egli parve sulle prime confuso ed atterrito: poi fece mostra di un sangue freddo incredibile. Ha moglie; ebbe quattro figli, dei quali uno solo sopravvive.

DISPACCI DELL'AGENZIA STEFANI

Berlino, 24. — La sessione della Dieta prussiana venne chiusa iersera da Stolberg, vice-presidente del Consiglio, in seduta comune delle due Camere.

Parigi, 24. — Il generale Ney è morto. Fu trovato che teneva una pistola in mano e colla fronte perforata da una palla. È probabile che si sia suicidato.

Atene, 24. — Comunduros dichiarò alla Camera che gli ufficiali stranieri ammessi nell'esercito greco conserveranno il loro grado a vita.

Londra, 24. — Il *Morning Post* reca che il Perù domandò la mediazione dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia per conchiudere un trattato di pace col Chilì.

Il *Daily News* annunzia che un terremoto a San Michele, nelle isole Azzorre, distrusse duecento case: parecchie persone perirono.

Belgrado, 24. — Protich, inviato serbo a Pietroburgo, venne surrogato da Horvatovich.

Berlino, 24. — Il Reichstag approvò in prima lettura il bilancio. Il segretario del tesoro dichiara che l'esercizio del 1879-80 dà un eccedente di 23 milioni. Il bilancio del 1881-82 presenta una maggiore entrata di 26 milioni nelle dogane e tabacchi, e di 14 1/2 milioni nelle quote matricolari. Le spese permanenti sono aumentate di 29 milioni: l'esercito vi partecipa con 17 milioni. Le spese straordinarie sono diminuite di 6 milioni, senza calcolare i 23 milioni per la nuova formazione dell'esercito. Le entrate permanenti sono aumentate di 8 milioni.

Londra, 24. — Ieri Gladstone, discendendo dalla carrozza mentre entrava nella sua casa, sdrucciolò e cadde urtando colla testa sul marciapiede della carrozza. Riportò una profonda ferita, per cui fu costretto di mettersi a letto.

Berlino, 24. — *Reichstag.* — Richter dice essere doloroso di vedere in Prussia e nell'impero che tutto riposi sopra il Cancelliere; questo regime personale produce un disordine.

Bismarck risponde che nella sua età e dopo i suoi servigi, sarebbe difficile correggerlo; bisogna prenderlo come è, ovvero rimuoverlo. Nessun paese può ravvisare l'avvenire con maggiore tranquillità (e sicurezza della Germania. Prima di tutto il Cancelliere è responsabile verso l'Imperatore; un Cancelliere timido, che ascoltasse le opinioni dei partiti, sarebbe inutile.

Bismarck respinge il rimprovero di avere cambiato le opinioni. Per lui la questione consiste nell'ottenere la prosperità della patria; se ciò si possa ottenere con una politica conservatrice o liberale, ovvero con una dittatura, è questa una questione d'ordine interno; egli prende una o l'altra come mezzo più utile pel suo scopo principale.

Alessio, 24. — Garibaldi è partito per Caprera.

Parigi, 24. — *Senato.* — Broglie interpella sulla missione Thomassin e sull'invio di armi in Grecia. Fa molte allusioni al Governo occulto di Gambetta.

Ferry ripete le spiegazioni date alla Camera. L'ordine del giorno puro e semplice è approvato con 156 voti contro 112.

Londra, 24. — Sperasi che l'accidente toccato a Gladstone non avrà alcuna conseguenza pericolosa, ma un riposo assoluto è necessario per alcuni giorni.

Camera dei Comuni. — Gorst dice che ricevette un telegramma assicurante che il Bey di Tunisi domanda la protezione dell'Inghilterra.

Dilke risponde nessuna domanda del bey essere pervenuta al Ministero. Rispondendo a Wolff, dice che non può dare spiegazioni sopra affari ancora pendenti. Rispondendo a Fowler, dice che il rapporto sull'abolizione del corso forzoso in Italia, ricevuto da Paget, sarà presentato al Parlamento. Fu ricevuto pure un opuscolo di Magliani e Miceli.

Hartington annunzia l'accidente di Gladstone, ma spera che egli potrà assistere alla seduta di lunedì.

La Camera decide di terminare alle ore 7 la discussione sulla coercizione in Irlanda.

Madrid, 24. — Campo Sagrado fu nominato ministro a Pietroburgo.

ULTIMISSIME

CAMERA DEI DEPUTATI

(Nostro telegramma particolare)

Seduta del 24 febbraio.

Merzario svolge un progetto di sua iniziativa per il trasferimento di una pretura.

Bianchi raccomanda si solleciti la presentazione della legge già da tanto tempo promessa e relativa ai sordo-muti.

Baccelli rammenta la promessa del suo antecessore, il ministro Correnti; dice che dacchè egli venne assunto al doloroso onore di essere ministro, si è occupato di quel progetto, e assicura che l'argomento verrà trattato con quella premura che ogni cuor gentile deve sentire in tale quistione.

Bianchi dopo tali spiegazioni si dichiara soddisfatto.

Lioy interroga Baccelli sulla disposizione ultimamente da questi emanata, con cui è fissato al 15 luglio il termine per la chiusura delle scuole e al 1° ottobre il giorno della riapertura.

Egli censura tale disposizione perchè contraria a quell'ultimo resto di decentramento amministrativo che ancora si aveva nell'amministrazione scolastica.

Domanda se tale decreto sia conciliabile con la legge sull'istruzione pubblica, e se, anche ammessa tal cosa, creda l'onorevole ministro che tale disposizione sia conciliabile con le condizioni igieniche dell'Italia intera.

Baccelli risponde che nessuna legge venne violata con tale decreto. Questa disposizione fu presa per motivi igienici, fondati sugli studi delle temperature medie di tutta Italia.

Ricorda che Lioy lamentò altra volta il prolungamento delle scuole nella stagione estiva, citando il fatto di fanciulli che sanguinavano dal naso per il soverchio calore.

Credeva di averlo con la sua recente disposizione accontentato.

Deplora di non potere nemmeno in questa circostanza essere ringraziato da un avversario così dotto e gentile.

Lioy dà ancora qualche spiegazione, e poi si dichiara soddisfatto.

***

Entra nell'aula l'on. *Sella*, va a salutare il presidente e gli amici, e poi esce di nuovo.

***

De Zerbi svolge la sua interrogazione al ministro dell'istruzione pubblica sulla chiusura dell'Istituto di Belle Arti di Napoli.

Ammette che il procedere del ministro sia stato strettamente conforme alla legalità. Deplora però che non si siano usati maggiori riguardi verso quelle illustrazioni artistiche che sono Morelli e Palizzi.

Dice che egli non parlerebbe se non avesse inteso dire che il ministro ha intenzione di sopprimere tutti gli istituti e le accademie di Belle Arti, tranne l'Accademia di San Luca di Roma.

Baccelli risponde che unicamente per motivi di giustizia, quantunque con suo grande rammarico, prese tale misura riguardo all'Istituto di Belle Arti di Napoli. Si professa ammiratore anch'egli di Morelli e di Palizzi, e rettifica il fatto.

Il concorrente alla cattedra di scultura ottenne l'unanimità dei suffragi degli esaminanti; era quindi null'altro che la stretta applicazione della giustizia l'accordargli tale cattedra, e ciò fu chiesto dagli stessi banchi di Destra.

Smentisce le voci corse di soppressione degli Istituti di Belle Arti. (*Applausi*)

Dice che unica gloria sua è l'esser giusto: si propone osteggiare la democrazia e la consorteria; è certo di incontrare aspre lotte, ma egli è pronto a qualunque sacrificio.

(Agenzia Stefani).

De Zerbi replica per dichiararsi non completamente soddisfatto.

Panattoni svolge infine la sua interpellanza intorno alle condizioni degli Economati generali ed al decreto di scioglimento dell'Economato di Napoli, chiedendo specialmente informazioni circa i disordini economici avvenuti in questo ultimo.

Il ministro *Villa* ricorda aver presentato un disegno di legge diretto appunto a provvedere all'amministrazione degli Economati e degli altri beni ecclesiastici; e quando verrà esso in discussione, egli esporrà le condizioni generali degli Economati. Dà intanto ragguaglio dei disordini avvenuti nell'amministrazione dell'Economato di Napoli, i quali vennero deferiti all'Autorità, provocandosi intanto un decreto di scioglimento.

Panattoni replica che attenderà il risultamento dell'azione giudiziaria, e prega il ministro di volgere la sua attenzione anche sopra gli altri Economati, che pure abbisognerebbero di efficaci provvedimenti.

Quindi proponesi da *Bordonaro* che la Camera sospenda le sue sedute fino al giorno 7 del prossimo mese.

Tale proposta, dopo l'opposizione di *Fortis* e *Colaianni* e le dichiarazioni del presidente del Consiglio e di *Nicotera*, viene approvata.

Annunciasi inoltre un'interrogazione di *Geymet* al ministro della marina sull'indirizzo ed esito delle esperienze sulle artiglierie del *Duilio*.

Prendesi infine a discutere la legge per una nuova dilazione al pagamento delle imposte dirette dei Comuni, a cui venne applicata la legge del 28 giugno 1879.

D'Arco, che fu iniziatore di questa legge, reca nuovi fatti che ne attestano la necessità.

Mangili rammenta le promesse fatte allorchè nel 1879 trattavasi di aiutare i Comuni danneggiati lungo il Po. Parecchie delle opere idrauliche furono compiute, e ne rende grazie al ministro dei lavori pubblici; ma, in quanto ai provvedimenti amministrativi, afferma che furono scarsi e più gravosi che utili pei Comuni. Accetta però la legge come un temperamento provvisorio, confidando che il Governo vorrà proporne di definitivi.

Di Sant'Onofrio presenta un'aggiunta per estendere i vantaggi concessi da questa legge anche ai Comuni della provincia di Messina danneggiati dalle ultime alluvioni.

Il ministro *Depretis* risponde a Mangili attendersi ancora la relazione della Commissione governativa sopra i danni delle rotte del Po; esaminata la quale, e veduta la necessità di nuovi provvedimenti, assicura che il Ministero non sarà alieno dal proporli. Risponde poscia a Sant'Onofrio che la sua aggiunta non può aver luogo, poichè non constò finora della entità dei danni sofferti da quella provincia. Promette però di farne rilevare la importanza, ed occorrendo apparecchiare la relativa proposta di legge.

Ciò stante, *Di Sant'Onofrio* desiste, ed approvasi l'articolo unico, che proroga il pagamento delle imposte erariali in parecchi Comuni delle provincie di Mantova, Modena e Ferrara a rate semestrali dal 1881 al 1886.

SENATO DEL REGNO.

(Agenzia Stefani).

Seduta del 24 febbraio.

Riprendesi la discussione per l'inchiesta sulle condizioni della marina mercantile.

Corsi e *Caracciolo* sostengono l'inchiesta.

Giovanola, relatore, risponde alle obbiezioni sollevate contro il progetto. Egli spera che il Governo nostro, ponendosi d'accordo con gli altri Governi, potrà indurre la Francia a recedere dalla sua attuale politica commerciale. Ove la Francia perseveri, anche noi ci difenderemo meglio che potremo. Il peggior danno per noi sarebbe il voler imitare la legge francese.

Se l'inchiesta dimostrerà la convenienza del sistema dei premi ai costruttori navali, l'oratore vi consentirà. Per ora si lasci ogni questione impregiudicata. Egli crede che il trionfo delle idee protezioniste sia effimero.

Pecile insiste sull'urgenza di provvedimenti pratici a vantaggio della marina mercantile.

Maglioni dimostra il disaccordo dei diversi oratori circa la intensità del male e circa i rimedi da adottarsi. Questo disaccordo prova la convenienza dell'inchiesta. Il disagio della marina mercantile dipende dalla sovrabbondanza del materiale, dipende dall'attuale periodo di trasformazione, dipende da molte altre cause che formano oggetto di apprezzamenti diversi. I termini del problema non sono accertati. Egli spera che il Senato, riservando il giudizio sul merito della questione, approverà l'inchiesta.

Dichiara che il sistema dei premii inaugurato dalla Francia, è contrario allo spirito dei trattati. Egli crede non doversi pensare ad un sistema di rappresaglie: questa è la sua opinione personale. Crede anche questa questione doversi lasciare impregiudicata.

Acton risponde a talune particolari obbiezioni. Dichiara che, nominando i membri governativi della Commissione d'inchiesta, terrà conto delle raccomandazioni che gli furono dirette, onde comprendervi qualche capitano di mare, senza però escludere completamente gli impiegati.

Parlano *Miceli* ed altri.

Chiusa la discussione generale, approvasi il progetto. La votazione a scrutinio segreto viene rinviata ad altra seduta.

Il *Presidente* annunzia un'interpellanza di Majorana circa gli orari e le tariffe ferroviarie. Proclama poi i nomi dei membri della Commissione che si recherà a Livorno per assistere ai funerali di Malenchini.

La riconvocazione del Senato si farà a domicilio.

PARIGI.

(Nostro telegr. partic.)

Sera — 24, ore 11 ant.

= *Gli scandali di Bordeaux.* — In seguito al verdetto dei giurati nel processo per i fatti scandalosi di Bordeaux, Marianna Laborde, cameriera dei coniugi Delmont, è stata condannata a 10 anni di reclusione; Henriquez, vecchio farmacista, a 20 anni; Henry, conciatore, a 10 anni, e il colonnello Apté a 6 anni di reclusione, provia la degradazione militare.

La donna Rodrigues, detta l'*Ebrea*, fu condannata a 10 anni pure di reclusione.

Il colonnello Chatel e la ragazza Douet, serva di Henriquez, e il portoghese Pereira Soarez furono assolti.

= *Il duca di Elchingen.* — Ieri venne ritrovato a Châtillon il cadavere del generale Ney, duca di Elchingen, col cervello fracassato.

Si ignora ancora se si tratti di un duello, di un suicidio o di un assassinio.

= *I soccorsi alla Grecia.* — I giornali parlano dell'arrivo a Dunkerque di 26 vagoni di cartuccie destinate alla Grecia.

Il duca di Broglie depositerà oggi alla presidenza del Senato un'interpellanza sulla politica estera e sulla promessa dei fucili fatta dal Governo alla Grecia.

Si prevede che la discussione sarà passionatissima.

FERRARA.

(Nostro telegr. part.)

Sera — 24, ore 12,5 pom.

= *Un'opera nuova.* — Ieri sera ebbe luogo la prima rappresentazione della nuova opera del maestro Bergamini: *Ugo e Parisina.*

Il lavoro è stato giudicato buono come istrumentazione, mancante però di melodia.

L'autore fu chiamato 23 volte al proscenio.

La messa in scena è stata splendida.

Degli artisti vennero applauditi Aldighieri, Ronconi e Lombardelli.

L'orchestra benissimo.

VENEZIA.

(Nostro telegr. part.)

Giorno — 25, ore 11,55 ant.

= *Navigazione orientale.* — Si è costituita la Società veneziana di navigazione nei mari d'Oriente.

Il capitale sociale è di L. 2,500,000.

La prima lista dei sottoscrittori ammonta a L. 800,000.

LUIGI ROUX, Direttore.
ENRICO FERRERO gerente.

Telegrafano da Melbourne alle *Dresdner Nachrichten* che per uno dei suoi così celebri pianoforti a piccola coda, il signor Ernesto Kaps, fabbricante di pianoforti della R. Corte in Dresda, ha ricevuto all'Esposizione mondiale in Australia il più alto premio.

Un identico pianoforte riccamente montato S. M. il Re di Sassonia regalò ora a S. A. R. la Duchessa di Genova, sua augusta sorella, madre di S. M. la Regina Margherita, da collocarsi nella sua villa a Stresa sul Lago Maggiore.

Appendice della Gazzetta Piemontese.

Chiacchiere del venerdì

NABUCODONOSOR

Un amico mi diceva, pochi giorni sono, che, in fatto d'arte musicale, ci sarebbe tutta una serie d'argomenti, i quali si presterebbero magnificamente — ravvivati dal soffio delle idee novelle — a dei poemi incantevoli e a degli spettacoli attraentissimi d'opera.

Io ero perfettamente del suo avviso; egli mi parlava, per esempio, della *Lucrezia Borgia*, non più trattata come fu finora, ma messa in scena sotto quella luce di riabilitazione più o meno veracemente storica, con cui alcuni illustri sapienti odierni tentarono, abbastanza felicemente, di illuminarla; e io ero ben lieto di convenire coll'amico mio che egli aveva ragione, e, modestia a parte, io mi congratulavo meco stesso di aver già avuto la stessa idea, principalmente riguardo a un certo personaggio dell'antichità, il quale prestò il proprio nome a Verdi per una delle prime opere che l'illustre maestro compose; vo' dire *Nabucodonosor*.

***

La figura di Nabucodonosor è tutta da creare ancora poeticamente; essa, a mio avviso, si presta efficacemente a una nuova concezione filosofica o drammatica, la quale entra in modo splendido e raro nell'indole dell'espressione musicale, opera o poema sinfonico ch'essa sia.

Nabucodonosor è una delle figure dell'antichità di cui gli storici ci abbiano tramandato notizie, senza gran divario d'opinioni fra loro. Anche la Bibbia, la quale non parla mai di avvenimenti e di personaggi i quali non riguardino direttamente il popolo ebreo, fa un'eccezione per Nabucodonosor in causa appunto della famosa schiavitù che egli impose a quel popolo. — La vita di Nabucodonosor, avventurosissima, è piena di certi tratti che rivelano un carattere altissimo, quale ci occorrerebbe appunto per il nostro poema musicale.

Giovanissimo sconfigge i Giudei, alleati di Necao re d'Egitto e in armi contro Babilonia; conquista Gerusalemme, e ne fa prigioniero Eliacim, coll'intenzione di condurlo seco in Caldea. Ma poi, mosso a pietà dell'infelice, lo ripone in libertà e gli restituisce il trono, accontentandosi di un tributo triennale e di portar via una parte degli arredi sacri del tempio e parecchi cittadini ragguardevoli come ostaggi, fra i quali Daniele, Anania, Misaele ed Azaria.

Ma mentre egli, definite le cose in Palestina, volge verso i Sirii e gli Egizii, Elíacim gli si ribella ancora, rimesso in forze. — Nabucodonosor allora torna a Gerusalemme, la prende d'assalto, ne imprigiona 50,000 abitanti, fra i quali Ezechiello e Mardocheo, e li tras schiavi in Babilonia, e pone sul trono di Giudea Sedecia, col patto formale che il popolo ebreo non si alleì mai più al re d'Egitto.

Dopo otto anni Sedecia infrange il patto e Nabucodonosor è obbligato a tornare sotto Gerusalemme. Questa volta non gliela perdona e la demolisce quasi totalmente, radendo al suolo le sue mura, le sue torri e persino il suo tempio. In pari tempo egli condanna a morte i principali cittadini, e (dicesi) non risparmia la mannaia che al profeta Geremia.

Conquistata la Giudea, assedia Tiro per ben 13 anni, e durante questo lungo assedio scorrazza di guerra in guerra, sottomettendo la Fenicia, penetrando vincitore nell'Egitto, spingendo persino le proprie conquiste fino nella parte meridionale della Spagna.

Dopo di che torna a Babilonia e attende a far fiorire nei suoi Stati le arti e le scienze, ad abbellire la sua capitale vagheggiando di renderla la più bella città del mondo.

« Ubbriaco di trionfi » — la sapere la Bibbia — presso a poco — « egli cominciò « a credersi più grande di Dio; volle che « i popoli a lui soggetti gli rendessero culti « divini; fece fondere la sua statua in oro, « comandando che fosse adorata; ma fu « tosto punito del suo orgoglio, poichè « caddè in uno stato di tale demenza che « si persuase d'essere trasformato in bue « o in bestia feroce, tantochè, fuggito dal « suo palazzo, camminando carponi, si ri- « fugiò nei boschi dove, vivendo la vita « delle fiere, lasciandosi crescere smisura- « tamente la barba, rimase sette anni, in « capo ai quali ricomparve trasformato; « ma, fattosi riconoscere, ricuperò il trono « e morì un anno dopo. »

***

Ora su queste poche e semplici note storiche l'immaginazione può costruire un poema grandioso. — La figura di Nabucodonosor nelle note storiche è appena segnata a linee intermittenti; la fantasia, sulla traccia di quelle linee, può concepirla completa e immensa.

Nabucodonosor deve essere stato un pensatore formidabile; l'ideologo sorpreso superava ancora in lui il conquistatore fortunato e instancabile, il re prudente che pensava ad abbellire la propria capitale e persino ad erigere sopra colonne di pietra eccelsi passeggi ombreggiati di alberi onde far cosa grata a sua moglie, allevata nella Media e perciò amante di situazioni montanine, come affermano, curioso dettaglio, il Beroso e Sant'Eusebio.

La mania dell'indagine, dell'assalto all'inconcepibile, doveva prepondérare in questo tipo grandioso sulle doti militari e sociali e artistiche, per quanto grandi, di cui natura l'aveva adornato; i suoi affetti e le sue passioni dovevano impallidire, per quanto vivaci, dinanzi alla passione di pensare, di acuire l'idea alla sconfitta dell'ignoto e alla comprensione dei grandi misteri, nei quali si agita e si agiterà l'uomo sempremai. — Le conquiste della terra, a qualsiasi genere esse appartenessero, per quanto sorprendenti e vaste, — gloria, amore, arte, dominio, ricchezza — non bastavano a Nabucodonosor filosofo, a Nabucodonosor, conquistatore impotente messo di fronte all'enigma eterno.

Finchè quella vita di lotte immediate e incessanti cui l'avevano obbligato le guerre lunghe e lontane durò, Nabucodonosor potè ancora sfuggire alle ugne di quel mostro spietato e sublime, che fece spicciare dalle carni umane il miglior sangue dalle più dolorose ferite, e che si chiama il Soprannaturale. — Allora le squame di ferro della sua corazza e l'acciaio del suo elmetto avevano, si direbbe quasi, difeso il cuore e il cervello del gran re contro gli assalti del morbido mondo dell'Idea pura; questa vi avea spuntate sopra le armi. Le notti dal breve sonno e inquieto, perchè provocato da disagi e da rudi fatiche indurate; la preoccupazione d'ogni istante degli attacchi nemici; il provvedere alle mille evenienze d'una guerra feroce; lo svolgersi continuo di nuovi paesi e di nuovi costumi, attraverso i quali egli passava grondante di sangue e coperto di polvere; tutto l'ambiente di quella vita fortunosa l'aveva salvato dal cadere in preda alla sua mania sublime.

Tuttavia egli ne recava il germe con sè; forse nella prima giovinezza egli doveva essersene accorto e fors, appunto per sfuggire ai suoi danni, egli s'era gettato a corpo perduto nelle lotte formidabili che sostenova. Qualche fatto sembra provarcelo ad evidenza. — Ogni grande pensatore è buono, perchè la contemplazione altissima induce a pietà; e infatti noi troviamo buono Nabucodonosor quand'egli libera Eliacim caduto in poter suo.

Ogni pensatore ha anche il rispetto per chi pensa; e infatti noi vediamo Nabucodonosor salvar la vita al profeta Geremia... Forse il profeta gli ha parlato; egli ha capito la potenza del di lui intelletto... e lo risparmia. A quale sublime scena da epopea non si presterebbe un colloquio fra Geremia e Nabucodonosor!... Eglino rappresentavano i due popoli più potenti dell'Asia a quell'epoca, e la civiltà d'entrambi, messe a confronto, discusse per le loro labbra, fornirebbero, nelle poche pagine di un poema, tutto il riassunto di molti libri di storia.

***

Ma passiamo oltre. — Nabucodonosor è tornato in Babilonia; sediamoci anche noi; trasportiamoci col pensiero a quei tempi tanto lontani da noi; riviviamo colla fantasia in quella città. — È Nabucodonosor stesso che ci farà da Cicerone.

Tornato agli ozi della pace, il germe roditore dell'idea, soffocato dalle avventure di guerra, è tornato a galla nel cranio del gran re. — Sulle prime egli, spaventato, era abituato a lottare e a vincere, ha deciso di opporgli resistenza. — Le cure della guerra erano finite; egli cercò di sviare il pensiero nelle cure della pace, come abbiamo veduto. — Il tentativo fu inutile.

Ricorse ai banchetti, alle feste tumultuose, ai trionfi, alle cerimonie imponenti... Invano!

Da gran tempo sulla faccia del re c'è un velo di mestizia profonda. Talora sorride, ma i suoi sono sorrisi rassomiglianti a quei raggi scoloriti e radi che il sole lascia cadere nei vespri nebbiosi e umidi d'una giornata fosca nel cuore del verno; talora egli è colto anche da strani delirî; e balza la notte repentinamente dal letto mormorando bizzarre parole, e scende a vagare nei giardini o nei dintorni della città, respingendo brutalmente sul suo cammino chiunque si attenti umilmente di soffermarlo; alla mattina rientra pallido e disfatto, per assopirsi in un sonno torbido evidentemente da fantasmi; quando beve, ha una ebbrezza cupa; non delira più, tracanna; il suo spirito, in preda ai fumi del vino, non si esalta più, sembra invece inabissarsi...

***

E nessuno capisce la malattia del re!...

Nessuno?... No. C'è un mendicante ebreo che la conosce. — Chi è costui? — È un vecchio, cui vennero sgozzati i figli e la moglie dai soldati di Nabucodonosor quando questi distrusse Gerusalemme; la sua casa fu incendiata, i suoi averi andarono perduti; fatto prigione, egli è venuto schiavo in Babilonia colle migliaia dei suoi fratelli. Ma nessuno volle prenderlo in casa: una vecchia carcassa buona a nulla, ed

(*Segue in quarta pagina*)

egli, non potendo neppure nutrirsi col pane del servaggio, fu obbligato a limosinare.

Ma delle proprie sofferenze e delle proprie umiliazioni egli sembra nemmeno tener conto. Mai un lamento fu udito uscire da quelle labbra di mendico!... Gli è che ben altro sentimento lo predomina e lo assorbe; egli, impotente, egli, quasi decrepito, è roso da un desiderio sconfinato di vendetta, tanto più immane inquantochè impossibile a soddisfare; notte e giorno non ha che due pensieri: quello della rovina della sua patria e quello del livore per Nabucodonosor che ne fu l'autore.

Ebbene, il Destino prepara un dramma strano: questo mendico schiaccierà il gran re; questo atomo annaso, dalle aventure insuperabili, sarà quello che spezzerà nelle sue mano debole a tenuta e vile, l'uomo della potenza insuperabile e dal braccio temuto.

Una notte Nabucodonosor, in preda ai suoi pensieri, esce a vagabondare per la campagna. Attraversando un sentiero, un uomo, un vecchiardo, un ammasso informe di cenci gli vien fra le gambe... Era il mendico accoccolato... Nabucodonosor guarda il viso sparuto di quella creatura e richiamata in momento alla realtà della vita, dimanda:

— Che facevi tu qui?

— Pensavo.

— A che?

— All'infinito...

— All'infinito!

— Sì, perchè pensavo ai miei dolori.

La risposta profonda colpisce il re. — Serbando l'incognito, egli continua a interrogare il vecchio... Fu un dialogo lungo quella sera, durante il quale Nabucodonosor, meravigliato di più in più, dovette convincersi d'aver trovato l'uomo più sapiente ch'egli aveva incontrato fino a quel giorno. — La meraviglia è entusiasmo, — l'entusiasmo è ebbrezza e l'ebbrezza è espansione. Il gran re non vide più il mendico, vide l'uomo di genio, e come tale lo considerò pari suo, e come tale gli rivelò tutte le tremende battaglie del suo spirito...

L'accattone lo guardò con due occhi scintillanti di profonda pietà... Ma l'alba era venuta e il gran re doveva rientrare al palazzo pregando il vecchio di trovarsi a quell'istesso posto della campagna la notte seguente.

* *

Ma la sera stessa, appena il mendicante giunse al luogo del convegno, una donna, colla faccia avvolta in un velo folto, sbucò da una macchia vicina e avvicinandoglisi gli dimandò:

— Conosci tu colui che aspetti?

— No... Mi disse d'essere un altissimo signore.

— E poi?

— E poi... è un infelice, e come tale mi piace... Penso...

— Ebbene, ascolta: vuoi tu essere ricco, potente, tornare nella tua patria, beneficare i tuoi fratelli?

Il vecchio trasecolò. — La donna riprese:

— Io so chi sei. Stanotte io ero là quando voi stavate parlando. Io sono la regina e colui che aspetti è il gran re!

Il vecchio tra[illegible] la persona. —

La donna contin[illegible]

— M'hanno [illegible] se sei un sapiente. Certo egli non si sarebbe soffermato a parlar [illegible] con te, nè ti avrebbe pregato di attenderlo qui, se tu non lo fossi. Ebbene, se tu lo consoli colla tua parola; se tu tenti di sperdere le cupe idee che gli turbano la mente, quanto io ti prometto l'avrai...

Il vecchio non ebbe tempo di formulare una risposta. In fondo alla stradicciola era comparso il re e la donna scomparve rapidamente.

Da quel momento Nabucodonosor fu perduto. — La vendetta — meravigliosa onnipotenza del destino! — avea messo in mano al profugo indigente e pezzente l'arma più tremenda che il gran re potesse temere!... E il profugo non esitò un istante a stringerla in pugno e a servirsene. — Il gran re era roso dal verme dell'idea; questo verme bisognava ingigantirlo, farlo diventare vipera e serpente dal morso letale. L'accattone non abbandonò più la sua vittima.

* *

E furono lunghe notti di colloqui indefinibili, durante i quali il monarca potentissimo si batteva come un ossesso la fronte chiedendo:

— Chi siamo noi?... D'onde viene la vita? Cos'è la morte?... Cos'era prima di noi?... Che sarà dopo di noi?

Egli si divincolava come un uomo che lotta con dei fantasmi indistinti e accorrenti ad assaltarlo d'ogni parte; la sublime pazzia della curiosità umana pareva che avesse riempito della propria [illegible] quel cervello gagliardo e insoddisfatto sempre mai. — Nabucodonosor era allora nel pieno vigore della virilità e, sotto lo sforzo delle idee accavallantesi l'una sull'altra nel suo capo, batteva talvolta i piedi col dispetto ridicolo d'un bambino stizzito!

L'accattone lo lasciava parlare e divincolarsi, poi lo incoraggiava a continuare, a non stancarsi mai sul cammino dell'indagine; essa sola poteva condurre alla felicità suprema, alla serenità infinita della coscienza e dell'essere fusi insieme. — Diabolicamente egli narrava d'aver conosciuto un semplice pastore il quale era giunto alla meta tenacemente proseguendola.

Un pastore!... Ma allora egli, il monarca, egli, il conquistatore invincibile, cos'era mai in confronto a quel pastore?... pensava Nabucodonosor. — Un'invidia inesprimibile lo colse, e il suo regno, la sua potenza, la sua gloria non ebbero più pregio alcuno agli occhi suoi.

Così passavano i giorni e le notti. — Il re diventava sempre più cupo e strano, e l'accattone rispondeva alla regina dolente allorchè costei veniva a cercarlo:

— Il fuoco divampa maggiormente prima di morire. Così accade del fuoco che sta nel cervello del gran re. Fra pochi giorni esso sarà spento ed egli vivrà felice.

* *

Una notte c'era un gran convito nella reggia. Il re aveva sorriso e la gioia era chiassosa, come quella che per un fausto avvenimento avrebbe potuto sloggiare chiunque in quel secolo nacque [illegible]

A un tratto il re scomparve. — Lo cercarono nel palazzo, non lo trovarono; frugarono nei giardini, fu invano.

Nabucodonosor era salito sulla più alta torre del suo palazzo. Di là il suo sguardo si sprofondò sulla città dormiente.

La [illegible] Babilonia, nido a 800,000 creature umane, era là silenziosa sotto i raggi della luna. Intorno intorno la correva, come una sciarpa bianca, una muraglia [illegible] chiata da ben cento porte. Il Kasr, il suo palazzo, giganteggiava nel mezzo della città; poco staccato il gran tempio di Belo dalla forma piramidale; sui tetti delle case, somiglianti a dadi enormi, scintillavano i simboli delle divinità preferite, in bronzo dorato; le stelle proiettavano lunghe ombre sottili sulle piazze che parevano grandi scacchi d'argento; i ponti si curvavano sulle onde scintillanti dell'Eufrate come sopracciglia aggrottate da un pensiero profondo; lontano, lontano, fuor delle mura, nella campagna vasta spiccavano i profili delle 52 piramidi fatte costruire di recente colle braccia degli schiavi ebrei; dai giardini pensili venivano buffi d'aria pregni di profumi blandamente inebbrianti.

Nabucodonosor levò gli occhi al firmamento; gli splendori delle stelle innumerevoli e della luna parvero magnetizzarlo. Rimase là colle pupille dilatate, le labbra semi-aperte, muto, immobile, colle braccia abbandonate lungo la persona. — Gli pareva che il suo pensiero, come spirito visibile, si slanciasse verso quella volta azzurra a volesse nell'infinito, sitibondo di conoscerlo, di visitarlo, di scoprire le cause della sua armonia luminosa, di guardare in faccia superbamente l'incompreso; e gli sembrava che più quel pensiero si addentrava nello spazio azzurro, più il suo corpo diventasse pesante e rigido.

Insensibilmente le sue ginocchia si piegarono; egli colla faccia rivolta al firmamento, rimase là qualche istante ancora; poi gli sembrò ad un tratto, di pencolare fra cielo e terra, di precipitare fulmineamente in mezzo a nubi impalpabili a cerchi; un dolore intenso lo colse al capo, come se alcuno vi avesse assestato un colpo di mazza; automaticamente cercò un appoggio intorno brancolando colle mani, finchè toccò la terra con esso; allora una gioia pazza lo invase; era salvo; poteva poggiare su qualche cosa; la testa gli cadde sul petto, e i suoi fiocchi restarono là pochi minuti ad [illegible] il lastricato di marmo; così carponi fece il giro del terrazzo; alzò ancora una volta gli sguardi, ma li abbassò tosto; quell'azzurro sconfinato gli faceva terrore, temeva di trovarsi ancora fra cielo e terra; infilò la scala che conduceva nella reggia; sempre carponi ne discese i gradini; sempre carponi si aggirò nelle stanze sontuose; sempre carponi penetrò finalmente nella gran sala del convito...

Un grido di terrore squassò tutti i petti; la regina svenne, le coppe caddero dalle mani tinnendo e sfracellandosi al suolo.

Egli passò, carponi, in mezzo alla folla; uscì talora uggiolando come fiera ferita, talora muggendo come bove spaventato....

Alcuni pastori all'alba dissero d'averlo veduto penetrare nei boschi. — Lo cercarono invano. L'accattone venne trovato il giorno stesso moribondo presso una siepe; prima di spirare esclamò:

— Io muoio di gioia.

* *

Ma così il dramma non è finito. — Una sinfonia deve descriverci la vita errante di Nabucodonosor nei boschi. — A poco a poco la musica attenuerà le tinte fosche e ci farà comprendere la sana e dolce influenza della Natura sullo stato miserando di quel pazzo sublime che il Destino ha mandato a guarire nei balsami inesauribili ch'essa rinchiude nel suo grembo.

E chiuderanno la sinfonia gli squilli di letizia e di pace sereno interpreti del ritorno di Nabucodonosor in Babilonia.

L'equilibrio del pensiero umano non possibile nella gloria e nel fasto, ma zampillante dalla contemplazione della natura: ecco insomma il concetto fondamentale del poema musicale che oggi mi sono permesso, benigni lettori, di presentarvi.

F. Fontana.

Torino — Tip. Rosa e Favale.